

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Vincenzo Modica



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Comandante Petralia!

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video interviste rilasciate da Vincenzo Modica a Francesco Perrone il 13 luglio 2002 e il 19 marzo 2006.

Prima parte

La presente testimonianza è stata registrata durante la presentazione del libro *Dalla Sicilia al Piemonte* avvenuta a Bagnolo il 13 luglio 2002.

Innanzitutto è doveroso ringraziare tutti voi di aver voluto partecipare oggi alla presentazione di questo libro. Sicuramente, vi chiederete perché Petralia, dopo ottant'anni, ha scritto le sue memorie. Io devo confessare che negli ultimi tempi ero veramente preoccupato della situazione: la memoria storica di quello che è stata la Resistenza, la memoria storica di quelli che sono stati i sacrifici di questo popolo di Bagnolo, di Villafranca, di Cavour, mi sembrava che fossero un po' dimenticati e quindi io nel mio libro ho voluto ricordarli. Principalmente però ho voluto ricordare nel libro – e sicuramente quando lo leggerete ve ne accorgete – la partecipazione dei meridionali alla Lotta di Liberazione.

Il 6 maggio 1945 io, alfiere del corpo volontario di libertà – e vi dico francamente che volevo sfilare alla testa dei miei partigiani – avevo preparato gli uomini della mia divisione affinché facessero bella figura durante la sfilata, ma il Generale Trabucchi mi invitò e disse: “Petralia, lei deve essere l'alfiere del corpo volontario, perché Lei oggi potrà rappresentare tutto il meridione. Rappresenta il meridione che ha partecipato alla Lotta di Liberazione”. Quel giorno, nord e sud, furono uniti nell'emblema della bandiera del corpo volontario della libertà.

L'Italia era unita quel giorno perché tutti gli italiani parteciparono alla Liberazione.

Il libro si chiude ricordando principalmente i nostri morti. Io sono siciliano, ma voglio ricordare i versi di un poeta piemontese, Costa:

*Quelli che marciano in prima fila
proprio intorno alla bandiera
con una grazia mattiniera
che si fa sempre più nobile
nell'armata che sfilava,
recano le insegne dei più forti.
Quelli che marciano in prima fila
sono i Morti, i nostri Morti.*

E quel giorno marciavano per le vie di Torino proprio i nostri morti, alla testa delle formazioni partigiane. Seimila furono i caduti del Piemonte, seicento furono i caduti mediterranei. Nel nome dei morti, l'Italia era ancora una volta unita.

Seconda parte

[...] Io sono arrivato nel basso Monferrato nell'ottobre del 1944 e lì abbiamo creato un gruppo della IV e un gruppo della XIX, abbiamo creato la Prima divisione, insieme alla Prima divisione Garibaldi. Io sono stato nel Monferrato sino al dicembre del 1944, quando Barbato mi dice: "Petralia, tu devi andare di nuovo in Valle. In Val Luserna!". La Val Luserna l'avevo creata io: c'era un gruppo partigiano, la famosa battaglia di Ponte Vecchio e le Varie vicissitudini che aveva avuto questa Valle. E intanto in questa Valle si era creata la centocinquesima brigata Garibaldi, guidata da Romanino. Romanino però aveva problemi con gli uomini perché c'era un rapporto tra Romanino e una nostra staffetta, la Cocco. Bisognava andare in Valle per sistemare la cosa. Io parto, insieme al mio Commissario Ovidio, con il calesse e in mezzo alla neve arriviamo sino a Campiglione. A Campiglione io mi fermo lì dove c'è la trattoria degli suoceri di Ovidio, che è la famosa trattoria da Gotto, dove effettivamente si sta bene e si mangia bene. È stata la prima volta che Ovidio mi dice: "Guarda, ci fermiamo qui dai miei suoceri e domani prendiamo la via per la Val Luserna". Da Campiglione a Luserna c'è poca strada. La sera però dove andiamo a dormire? Ovidio dice: "Ci dobbiamo dividere. Io dormo qui nell'albergo che in caso ci sono dei rifugi. Tu vai a dormire in una cameretta a parte vicino alla macelleria". Nella notte mi accompagnano in questa cameretta, però l'indomani mattina all'alba c'è un frastuono terribile. Vengono a bussare alla mia porta e dicono: "Petralia! Petralia! Ci sono i tedeschi!". Oh mamma mia! Come fare? Io non conoscevo il paese: era la prima volta che andavo lì. Mi vesto e, ero vestito bene siccome era la prima volta che mi trasferivo dall'astigiano alla Valle, esco fuori: c'era una nebbia che non si vedeva niente. Vedo un contadino incappucciato, mi avvicino e chiedo: "Cosa succede?". Lui mi risponde:

“Ci sono i tedeschi, i fascisti. Stanno cercando in tutte le case”. Allora dico: “E dove si può andare a rifugiarsi?”. Lui risponde: “In chiesa”. E allora io vado in chiesa con il contadino. Purtroppo la mia meraviglia è stata che appena entrato vedo un fascista che era di guardia alla porta. Entro insieme agli altri e la prima cosa che faccio è liberarmi della pistola, perché avevo la pistola. Allora mi inginocchio e tolgo la pistola e tutti i documenti che avevo e li metto sotto il banco. Io mi ero premunito con dei documenti. Premetto che noi alla IV Brigata avevamo un ufficio con i documenti falsi: c’era il nostro aiutante, di stato maggiore Fausto, che si preoccupava di produrre questi documenti. Ed erano perfetti! Prima che partissi dal Monferrato mi danno questi documenti e un nome falso: mi chiamo Ferrero Pietro, un ragioniere che si reca in Val Luserna per vacanze. Con questi documenti io mi posso salvare. Tollo tutto e tengo quel testo lì.

Arrivato in quel momento i contadini cominciano a guardarmi e vedo uno che conoscevo e dico: “Cavolo, questo qui adesso parla! Bisogna che io esca dalla Chiesa”.

Allora dico a quello che mi aveva accompagnato: “Senti, come posso uscire dalla Chiesa?”.

Lui: “L’unica cosa è che lì c’è una porticina. Esci da lì e vai in sacrestia”.

Parto e vado in questa porticina per vedere di scappare. Appena apro incontro subito un giovane prete e gli dico: “Senta, mi trovo in pericolo”.

Lui esclama: “Per carità! Non voglio niente! Lei mi rovina!”.

Io allora: “Non gridi! Mi dica solo da dove posso uscire!”.

Mi guarda, mi indica una porta e esco. Mi trovo di nuovo fuori sulla strada. L’unica cosa che posso fare è andare verso la campagna. Trovo di nuovo un’altra porta che porta in un viottolo in mezzo alla campagna, in mezzo alla neve. Tenete presente che quell’anno lì c’erano quasi due metri di neve! Mentre cammino, io cerco di correre per allontanarmi.

Mentre corro incominciano a sparare. Lì era tutta la Littorio che era arrivata e aveva posto di guardia alcune postazioni. Appena mi vedono correre incominciano un tic tac tac: un tiro al bersaglio. Era facile! Mi colpiscono subito alla gamba, ma non toccano l'osso. Sento un bruciore, ma continuo a correre e quelli li continuano a sparare. Un tiro al piccione. Un momento e mi colpiscono al braccio di striscio e al petto e io cado, svenuto. Questi si avvicinano. Io ero in un fossato di neve. Cercano di prendermi, però hanno paura che io fossi lì appostato a sparare. Allora tirano delle bombe. Fortunatamente queste bombe lì nella neve si attutiscono e si avvicinano visto che io non reagivo. Si avvicinano e vedono che io ero lì in una pozza di sangue. Uno della Littorio dice: "Questo qui sta per andarsene!". Allora prende il mitra per darmi il colpo di grazia e me lo punta sulla testa. In quel momento alzo gli occhi e lo guardo. In quel momento c'è un ufficiale tedesco che comanda il gruppo. Quando mi vede, io ero giovane, vestito bene e pulito, dice: "ALT! Documenti!". Questo della Littorio tira fuori il mio portafoglio e glielo dà. Lui lo apre e vede "Battaglione del Lavoro" sul documento falso: "E' uno dei nostri! Bisogna portarlo subito all'ospedale!".

Così effettivamente fanno una barella di fortuna e mi portano a Campiglione in un tavolo. E sto lì un po'. Arriva anche Novena, che era il capo rastrellatore, e mi vede lì e disse: "Ma tu cosa facevi qui?".

Io ero lì, ho fatto finta di essere mezzo addormentato e ho ballbettato qualcosa. Lui allora dice: "Questo qui portatelo subito a casa Littorio e poi lo vediamo".

Finisce il rastrellamento. Uccidono un ragazzo di 18 anni, che avevano per caso trovato con una pistola, razziano quello che potevano razziano, caricano un camion, mi mettono di tampone e dicono: "Questo portalo a casa Littorio".

Era notte. Siamo alla vigilia di capodanno. Arrivato a casa Littorio dice: "Cosa ne faccio di questo?".

E allora telefona all'ospedale Immacolata, che è un ospedale delle suore. Queste arrivano con un triciclo, mi caricano su questo e mi portano all'ospedale. Fortunatamente all'ospedale trovo una suora bravissima, suora Felicità, che appena mi vede capisce come stavano le cose. Mi chiede cosa facessi lì e io risposi che ero del Battaglione del Lavoro e che ero lì per caso e mi avevano ferito. La suora però capisce e mi fa subito delle iniezioni di ricostituente. Chiama il dottore e anziché farmi un'ingessatura o altro, mi mette solo una stecca, in modo tale che io possa muovermi. Sto lì un paio di giorni e il comando intanto pensa di farmi uscire: Barbato è stato messo a conoscenza della cosa e mandano delle staffette. Vengono Nicoletta e la Sara e dicono: "Guarda, vedi che è stata organizzata la tua fuga per sta sera o domani sera al massimo ti verranno a prendere e ti porteranno in una villa qui a Pinerolo".

Però questa storia della villa a Pinerolo non ha funzionato: io resto lì ancora un giorno e intanto c'è un ragazzo lì di fronte a me, nell'ospedale che mi guarda e mi guarda. Mi viene vicino e dice: "Senti, ma tu sei Petralia?". Io allora: "No guarda, io sono Ferrero Pietro del Battaglione del Lavoro. Mi hanno per caso preso". Questo se ne ritorna al suo posto. Intanto Suora Felicità viene e mi cura sempre. Arrivano le staffette Sara e Nicoletta e dicono: "Guarda, abbiamo organizzato che viene a prenderti un calesse".

Premetto che quel ragazzo lì, non so come si chiama, non mi ricordo bene, era fratello di un nostro partigiano e viene di nuovo a dirmi: "Guarda non aver paura! So che sei Petralia e ti posso aiutare. Io sono qui perché sono stato operato di appendicite". Mi fa vedere il taglio dell'appendice e mi dice: "Abbi fiducia nella Suora". E proprio questo qui, insieme alla Suora, organizza la mia fuga dall'ospedale.

Alla vigilia di capodanno arriva il calesse e la Suora mi dice: "Guardi, si deve alzare da solo, far finta di andare al gabinetto e davanti al gabinetto c'è il mio ufficio. Io cercherò di vestirlo e di accompagnarlo fuori". Io mi

alzo. C'era un infermiere che mi chiese se volevo aiuto, ma io rifiutai e risposi che ce la facevo da solo. Ero stanco, ma dovevo farcela. Vado lì davanti a questo gabinetto e la suora mi vede lì che barcollavo. Mi prende e vado dentro l'ufficio della suora. Questa aveva già i vestiti che le aveva dato quel partigiano, perché i miei erano tutti insanguinati. Mi veste, mi aiuta a vestirmi e mi dice: "Adesso deve fare quel corridoio. Lì in fondo ci sono i suoi compagni che la aspettano". Io con uno sforzo enorme cerco di fare quella strada. La suora mi viene dietro e arriviamo davanti al cancello posteriore dell'ospedale. Lì c'è Vulcano con il suo calesse con la Sara, la staffetta, che mi aspettano. Io salgo. Adesso il problema è uscire da Pinerolo: ci sono i posti di blocco tedeschi. Arrivati fuori Pinerolo c'è il posto di blocco e diciamo: "Guarda, è la vigilia di capodanno, facciamo finta di essere ubriachi, cantiamo così se ci fermano diciamo che siamo qui per fare baldoria". Arrivati al posto di blocco ci fermano. Dicono: "ALT!". Facciamo un po' di caciara e ripartiamo veloce e arriviamo direttamente al castello dei conti di Marcerù. E lì trovo Barbato che mi festeggia.

Il programma era di fermarmi lì dai conti di Marcerù, ma i conti di Marcerù quando hanno visto che ero in quello stato hanno detto che era pericoloso e che non potevano tenermi. Allora cosa fare? L'unica cosa era, e così io e Barbato abbiamo deciso, andare a Cantogno, da Don Stobbia. Don Stobbia che aveva curato il nostro Nanni Latilla. Così di notte, in mezzo alla neve, lui ci mette a disposizione un landò, un vecchio landò da nobili. Questo benedetto landò per la strada si rompeva. Fortuna che c'era Moretta – premetto che questo non è quel Moretta – che si metteva sotto e aggiustava. E così arriviamo a Cantogno. A Cantogno c'è Don Stobbia, un uomo eccezionale, con la sorella. Appena mi vedono in questo stato subito mi riscaldano la camera. Intanto Barbato aveva avvisato i fratelli Colombo, che sono i nostri medici, per venire a curarmi, per vedere come stavo. Arrivano i Colombo assieme al Dott. Barsè, che è un farmacista di Pinerolo, e mentre Rino Colombo,

che era il chirurgo, vede il braccio, dice: “Qui non so se riusciamo a salvare il braccio, comunque lasciamo così! Tu Barsè stai qui vicino a Petralia” e gli dà un laccio emostatico. Dice: “Se nella notte il braccio gonfia, tu stringi sopra e domani quando arrivo lo tagliamo”. Puoi capire. È stata una notte terribile: tutti i momenti io e Barsè a guardare questo braccio. E Barsè è veramente un uomo buono. Non era un combattente, ma uno di una bontà antifascista, tanto che è stato eletto sindaco di Pinerolo subito dopo la liberazione. E guardiamo questo braccio e finalmente arriva l'alba e arrivano i Fratelli Colombo. Il braccio non si era gonfiato e dice: “Allora lo salviamo!”. Allora incomincia a impastare il gesso con del cotone e a fare un busto. Un freddo che non ti dico, però così artigianalmente, un grande protagonista come era lui, riesce a fare un'ingessatura. Però io avevo paura di prendere una polmonite. E lì veramente Don Stobbia e la sorella prendono dei panni caldi e mi riscaldano tutto, mi danno della roba calda. Veramente una cosa eccezionale, una famiglia speciale. E sto lì qualche giorno e il gesso cominciava ad asciugare. Però Novena aveva saputo chi ero io e indagava dappertutto. Barbato aveva saputo che mi cercavano e allora capisce che bisognava spostarmi dalla casa di Don Stobbia e portarmi in un altro posto sicuro. E qui interviene il Dottor Fontana. Il Dottor Fontana che è un medico condotto di Villafranca che aveva aderito alle nostre formazioni e cercano di trovare un posto più sicuro. E il posto più sicuro era quello della Signorina Bollati che ha uno studio notarile. Uno studio notarile nel centro del paese.

Effettivamente di notte, con un calesse, in mezzo alla neve, un freddo allucinante, mi portano in casa della Signorina Bollati. Arrivo lì che ero in uno stato pietoso e la Signorina Bollati dice: “Ma cosa ti hanno portato qui moribondo?”. Però la Bollati è stata una crocerossina, quindi una professionista molto brava, di una bontà estrema e mi accoglie come un figlio. Sto lì per diversi giorni. Il braccio sta calmo. In un momento però il braccio gonfia nella notte. Un dolore tremendo. Arriva questa signorina

e dice: “Adesso chiamiamo il dottore e vediamo”. Io sono sicuro che lei mi ha fatto delle iniezioni di morfina perché non potevo resistere dal dolore per il braccio. Finalmente arriva Colombo e dice: “Qui bisogna rompere tutto!”. Rompono il busto, rompono il gesso e mi mettono il braccio in trazione. E lì sto quasi un mese, curato da questa famiglia: c’era la madre che stava alla finestra, che guardava. Nel periodo in cui stavo lì, in un momento succede la cosa più tremenda che abbiamo avuto. Novena, che era sempre a caccia, ha avuto una dritta che nell’albergo Delfino di Pinerolo si erano rifugiati tre dei nostri comandanti: il mio capo di stato maggiore, il Commissario Gallo e il fratello che è un insegnante [...]. Verso l’una la Signorina Bollati si avvicina a me. Io non sapevo esattamente come stavano le cose, però lei si avvicina a me e mi dice: “Coraggio! Guarda che hanno preso i tuoi e li stanno fucilando!”. E sento le raffiche di mitra, perché lì è vicino, perché è sotto l’ala che avviene la fucilazione dei fratelli Calandro e del mio commissario Leo Lanfranco.

Questo è stato uno dei momenti che mi addolorava più di tutto. Naturalmente passano alcuni giorni e io comincio a guarire, sto sempre meglio. Resto nella casa della Bollati per più di un mese e sono quasi guarito: tanto siamo già a febbraio. A febbraio, siccome non era più sicura neanche la casa della Signorina Bollati, mi portano a Cavour nella Cascina Morra della Famiglia Rivoira. E lì trovo un’altra famiglia davvero eccezionale: questa famiglia è composta da tre sorelle e due fratelli. I due fratelli sono due geometri. Uno si occupava della tenuta e l’altro è un professionista. Mentre sto lì, lì sono anche rifugiati due dottori e così le mie cure accelerano, la mia guarigione va avanti.

Un bel giorno se ne arriva Francesco e dice: “Guarda mi ha chiamato Novena – che intanto era diventato commissario prefettizio di Cavour – e mi ha detto che vorrebbe che io facessi il suo vice. Io gli ho detto che non sapevo e che dovevo chiedere alla famiglia”.

Era veramente spaventato. Però assieme al comando abbiamo deciso che lui facesse il vice commissario di Novena. Era la cosa migliore per poter stare più tranquilli. E quest'uomo eccezionale si mette a disposizione di Novena a fare il vice commissario ed è il posto più sicuro dove io potevo stare e dove potevano stare i fratelli Colombo.

Nel corso di questa sua funzione, Novena un bel giorno gli dice: "Guarda, stiamo cercando Petralia! So dov'è e sicuramente lo troveremo". E lì Novena bleffava un po'. Noi diciamo di stare tranquillo e continuare a fare il suo lavoro. Arriva la fine di marzo e io sono un po' in salute, cioè solo il braccio al collo, un po' così, ma posso muovermi. Barbato decide che io debba rientrare nel Monferrato perché lì c'erano stati dei problemi al comando della divisione. Il comando era stato preso da Zama. Zama aveva avuto dei contrasti con quelli della diciannovesima, in particolare con Massimo Rendina che era il capo di stato maggiore della divisione.

E allora Barbato dice: "Bisogna far rientrare Petralia". E allora io rientro, ai primi di aprile, e riprendo il comando della divisione. In quel momento trovo, e siamo alla vigilia della Liberazione quasi, e imposto una riunione tra i comandanti delle brigate della diciannovesima, della quarta e della centotreesima divisione. I comandanti sono Milan della quarta, Fogliero della diciannovesima e Rolandino della centotreesima. Sono dei collaboratori eccezionali veramente. E chi mi è di aiuto moltissimo in questo momento è Massimo Rendina che è il capo di stato maggiore e lui specialmente fa da collegamento tra quelli della diciannovesima e quelli della diciannovesima sono dei partigiani un po' speciali, sono dei grandi combattenti, sono sempre in azione e quindi non è facile controllarli da vicino. Tra questi della diciannovesima ci sono i ragazzi della barca, che sono dei ragazzi veramente eccezionali. Quelli della barca erano uomini che erano collegati particolarmente con Massimo Rendina perché Massimo Rendina viene dai ragazzi della barca e sono assieme, è un gruppo compatto. La prima cosa che chiesi a Massimo, ora che

eravamo insieme, è stata di fare una visita al distacco della barca, a Moretta. E effettivamente Massimo era felicissimo di andare lui a trovare i suoi vecchi partigiani. E lì troviamo un gruppo veramente compatto, giovanissimi, armatissimi, quasi tutti con i mitra che si erano procurati con delle azioni in città. E erano molto inquadrati: specialmente Moretta ci teneva a fare bella figura, a tal punto che quando sono arrivato erano tutti sull'attenti e il saluto! Eravamo nel periodo in cui ci era arrivata la circolare che bisognava togliere i fazzoletti di colore e diventavamo delle formazioni militari. Per cui, per quanto io posso ricordare, i ragazzi della barca erano tutti molto disciplinati e inquadrati. Tanto che, quando c'è stato il momento della liberazione, il messaggio di attaccare, l'ha voluto portare direttamente Massimo Rendina a quelli della diciannovesima e in particolare a quelli della barca. Io gli diedi il permesso, tanto che, quando scesi a Torino con il comando, io scesi con quelli della quarta, mentre Massimo è andato con quelli della diciannovesima, perché ci teneva un sacco a stare con quelli della diciannovesima. E i ragazzi della barca si sono comportati in una maniera straordinaria: quando è arrivato il momento dell'insurrezione, quando Aldo dice 26 per 1 e Barbato me l'ha portato, io la prima cosa che devo fare è dire a Massimo di andare alla diciannovesima. Ma nel frattempo Barbato mi richiama: c'è il contrordine.

Barbato dice: "Guarda che non possiamo più andare a Torino perché qui il C. M. P. manda un controllo dicendo di sospendere l'attacco su Torino. Però, in quel momento, io e Barbato ci siamo presi la responsabilità di non accettare questo contrordine: io non diedi il contrordine alle mie formazioni e le mie formazioni proseguirono verso la città e Moretta con i suoi attaccò il Ponte della Barca ed espugnò il presidio dei tedeschi. Però, mentre i tedeschi si ritiravano, alcuni ragazzi che venivano dalla manifattura tabacchi sono incappati nei tedeschi che li hanno uccisi. Dopo quel momento, Moretta è andato a recuperare questi cadaveri. Però i ragazzi della barca partirono e al guado attraversarono il fiume,

quindi sono veramente eccezionali. Quindi io, per quanto riguarda questo gruppo in particolare, devo dire che quello di Moretta con i suoi era un gruppo molto compatto e che riuscivano a fare delle azioni ragguardevoli. Naturalmente, devo dire che dopo la Liberazione questo gruppo, che era comunque fatto di ragazzi un po' leggeri, che ha fatto qualche marachella, ecco dopo un paio di anni io li ritrovo alla barca, perché fanno le riunioni che ricostituiscono il gruppo e fanno delle belle manifestazioni. E Moretta diventa uno dei personaggi principali della regione barca, crea delle associazioni sportive, specialmente questa "Barcanova". Quindi c'è una situazione che è cambiata. Moretta crea anche una piccola fabbrica di camicie e così, quando questo ragazzo muore, io sono andato alla commemorazione, l'ho voluto ricordare. Specialmente con la moglie e ancora oggi, quando la moglie mi vede, mi abbraccia. È un ricordo eccezionale quello di questi ragazzi.

Non so cosa dobbiamo raccontare ancora [...].

Bisogna tenere presente che c'è un periodo in cui i tedeschi sono in crisi: c'è lo sbarco degli alleati nella Francia meridionale e i tedeschi hanno paura che gli alleati possano scendere dalle montagne. Noi siamo in Valle Po, abbiamo e teniamo salda la Valle Po, ci sono diversi combattimenti, a diverse riprese i tedeschi tentano di sfondare la Valle, ma non ci riescono. Noi resistiamo: le nostre mitragliatrici, i nostri ragazzi. A Madonna del Faggio ci sono due mitragliatrici che tengono la strada di Oncino e non fanno passare i tedeschi. Ma i tedeschi vogliono occupare la Valle: così ci aggirano dal Colle della Gianna. Dal colle della Gianna salgono dalla Val Pellice, dal Colle dei Carbonieri. Noi abbiamo un presidio al Colle della Gianna, ma loro riescono a sconfiggere questo presidio: feriscono il capo nucleo che era lì. Ma questi scendono e mi avvisano che i tedeschi stanno scendendo dal Colle della Gianna. Mando un altro distaccamento per tamponare l'avanzata e intanto con Montecristo e il comandante della Valle decido per la ritirata verso la Francia. No, più che verso la Francia verso la Val Varaita, cove pensavo

che era libera e potevamo rifugiarsi. Partiamo con tutto, siamo circa 250, mica pochi, e attraverso il Colle Cervetto entriamo in Val Varaita. Arrivato sopra Sampeyre mando delle staffette a Sanpeyre, ma non c'è nessuno: né tedeschi né partigiani. Ma cosa succede? Allora proseguiamo verso Casteldelfino: a Casteldelfino di nuovo non troviamo nessuno, né partigiani né tedeschi. Qui la situazione è complicata: qualcuno dovremmo pur trovare! Allora decido insieme a Montecristo di dividere il gruppo dato che eravamo in tanti: una parte va verso il Colle dell'Agnello e una parte, circa 100/120, me li porto con me verso il Col Bellino. Arrivato al Bellino troviamo un disastro: frumento per la strada, camion bruciati, una roba! Ho detto: "Cosa succede?". Effettivamente tutti quelli del Val Varaita si erano ritirati e avevano distrutto tutto. Io ho pensato: "Cavolo! Il frumento potevano darlo ai contadini!". E invece no: questo è stato un errore veramente grave non avere salvato questi rifornimenti. Allora ho voluto andare avanti attraverso il Colle dell'Autaret scendiamo a Morens. A Morens troviamo una massa di partigiani lì accampati che non sapevano cosa fare. Mi informo e chiedo: "Dove stanno i comandanti?". Mi dicono che Zama è ammalato perché ha la febbre maltese, Pietro e Scamuzzi sono andati giù a Barcellonette per trattare con i francesi che vogliono che scendiamo giù, però noi adesso aspettiamo. In quel momento i francesi desiderano che a Saint Paul, poiché hanno paura dell'arrivo dei tedeschi, arrivino dei rinforzi e mandano su una camionetta con un grande cestello di pasta e fagioli. Però dicono: "Noi diamo questi rifornimenti a seconda se voi scendiate giù". Siccome nessuno si decideva io tiro fuori la pistola e dico: "Fermi! Io mi imposso di questo minestrone e lo do a chi viene con me". Avevo deciso di andare giù. I miei ragazzi si mettono in coda e io distribuisco, naturalmente con le mani, un mestolo di minestrone. E tutti e centoventi vengono giù con me. Arriviamo a Saint Paul e incontro uno delle ANPT France Partisans, che è il comandante Didot. Egli mi accoglie dicendo: "Bravi siete venuti! Noi avevamo diverse mitragliatrici.

Vediamo di mettere in postazione”. Effettivamente li Didot ci mette a disposizione un capannone, dove posso far dormire i miei partigiani, ci dà un po’ da mangiare. Io assieme a lui vado a dormire in un fortino dov’era e nella notte parliamo della situazione. L’indomani bisognava mettere in postazione per salvaguardare perché dal Colle della Maddalena c’era un mortaio che continuava a sparare sul paese e arrivavano dei continui colpi di mortaio. Per cui avevano paura che i tedeschi arrivassero. Però mi dice Didot: “Guarda che gli americani stanno arrivando! Sono a Vieste, domani mattina saranno giù. E effettivamente l’indomani mattina vediamo arrivare delle colonne di carri armati di Sherman, una cosa enorme. Questi arrivano e allora dici: “E’ fatta! La liberazione è arrivata!”. Arrivano gli americani e dicono: “Se c’è questo presidio bisogna farlo fuori!”. Con una gip allora salgono con i comandanti in una decina. Per la prima volta noi vediamo questo mostro che saliva sulle montagne come niente. Salgono sopra al Colle e vedono questa postazione e dicono: “Bisogna farli fuori!”. Il sotto ufficiale dice di aspettare perché via radio prima si deve collegare con il comando. Dicono: “No no, lasciate perdere. Prendiamo le coordinate e ci pensiamo noi”. Li hanno bombardati.

L’indomani però bisognava prendere posizione verso Barcellonette con gli americani. Prendiamo posizione, c’è anche qualcuno che è stato ferito, [...] ma non ci sono combattimenti seri. Intanto il comandante Didot scompare e non lo rivedo più. Se nella storia fosse possibile rintracciarlo questo capitano Didot, vorrei rivederlo, che è uno della mia età. Subentrano quelli delle F. F. I. (Force Francais de l’Interieur) che sono diversi, partigiani diversi, mentre gli altri erano dei compagni. Questi invece sono gollisti, per cui se arriviamo al rifugio Napoleone sì, ci danno da mangiare, qualche scatoletta di carne e così, e dopo ci dicono di scendere. Scendiamo e lì ci dicono voi andate a dormire sta sera nelle scuole. Domani mattina, siccome prevediamo che arrivino i tedeschi da Briançon, che scendono da Briançon, voi dovete tamponare l’avanzata

dei tedeschi. Quindi domani mattina presto fatevi trovare qui sulla piazza che vi diamo disposizione. Intanto l'indomani arrivano i gollisti, arriva l'esercito di De Gaulle. Per cui questi ci dicono: "Non abbiamo più bisogno di voi. Adesso il problema è cosa ne facciamo di voi". Noi eravamo schierati nella piazza e ci dicono: "Vi disarmiamo". No! Le armi non si toccano. Allora vengo a sapere che lì, nelle vicinanze c'è il comando americano, c'è il colonnello Hamilton. Bisogna che io vada a parlargli, a vedere un po'. Così vado al comando americano e li trovo fortunatamente Dario, Dario che è un nostro commissario, quello che aveva avuto una parte nel Processo Zucca. Dopo una lunga conversazione, persuado il colonnello, con l'aiuto di Dario, di farci rientrare in Italia. Però ci danno una condizione: "Voi potete rientrare se aspettate almeno 48 ore al confine, prima di rientrare in Italia. Lì noi vi manderemo dei viveri e dopo rientrate in Italia. Il motivo è che siccome ci sono dei movimenti qui delle nostre truppe e potrebbe essere che in mezzo a voi ci siano delle spie e possano riferire ai tedeschi". Dico "va bene, purchè noi ci incamminiamo" e ci scortano con due camionette fino a Ravin, che era sotto Saint Veran, dove ci sono le miniere di Saint Veran. E stiamo lì un giorno. In fondo di viveri ce ne hanno dati ben pochi: una capra. Per cui mando delle staffette su al colle e allora l'indomani rientriamo in Italia attraverso Ponte Chianale e rientriamo al Montoso. Al Montoso riprendiamo la lotta. Ora, è questo il momento veramente difficile per i partigiani: perché tenere le posizioni al Montoso era ben difficile. Non facevano più rastrellamenti, ma delle puntate continue, per cui eravamo sempre in pericolo. Tanto che Milan era sceso in pianura con il suo gruppo. Allora ho preso una decisione: qui, bisogna togliersi dalle montagne. Ho mandato il tenente Crua, che è un capo distaccamento nostro nell'astigiano, ma premetto che prima ancora avevo dato disposizioni al distaccamento di Ivan che è sullo spartiacque tra la Valle del Po e la Valle Infernotto, dove stavano veramente in pericolo perché i tedeschi avevano occupato la Valle del Po.

Gli dico: “Ivan, tu che sei un piemontese, che conosci bene la cosa, parti con il tuo distaccamento e vai nei boschi di Tannavasso perché siamo alla vigilia. Per cui cercate di farvi onore, voi che siete di Torino. Dovete essere sempre in gamba, molto bravi”. Ivan, che veramente è un comandante di distaccamento bravo, parte e se ne va. Nello stesso tempo, Crua rientra dalla sua esplorazione e mi dice: “Guarda Petralia che è un posto bellissimo lì. Non c’è nessuno e possiamo trasferirci”. Quindi allora assieme a Milan decidiamo, naturalmente avevamo informato Barbato di questa nostra decisione, di trasferire tutta la brigata nel Monferrato. Scendiamo tutti in pianura. Io sto quasi una decina di giorni in pianura per vedere un po’. Il problema era come trasferire: eravamo circa trecento e più. Si decide che i distaccamenti del battaglione Arditi, che conoscono meglio la pianura, incomincino a partire per primi e, a gruppi di 30 o 40, con i loro mezzi, attraversano di notte e raggiungono il Monferrato. Intanto ci sono delle spie e una notte cercano di attaccare il distaccamento di Milan e per poco Milan riesce a fuggire all’attacco dei fascisti. Qui sono i fascisti adesso che vengono. In pianura non ci sono i tedeschi. I tedeschi hanno occupato la valle. Sono i fascisti che cercano di ostacolare i nostri movimenti. E a gruppi di trenta o quaranta ci trasferiamo nell’astigiano, nel basso Monferrato. Arriviamo a Castelnuovo, ad Albugnano, a Mondovio e lì troviamo delle casine abbastanza accoglienti. I contadini sono poveri. Non sono più i contadini della ricca pianura, per cui ci accolgono e ci danno quel poco che hanno, però, in questo momento interveniamo noi: la nostra intendenza che era ben funzionante porta i viveri e qualche volta li dividiamo anche con i contadini. È in questo momento che io riprendo il comando della zona. Arriva il dicembre del 1944 e bisognava partire per Luserna. Quando riprendo all’aprile del 1945 il comando della divisione, la prima cosa che viene è la liberazione di Chieri, ma al momento siamo già alla vigilia della Liberazione. Da Chieri arriva il 19 aprile un messaggio di Guercia dove si dice che i fascisti avevano abbandonato Chieri e restava solo un

presidio di una trentina di fascisti. La gente era entrata in sciopero e bisognava approfittare della situazione. Barbato mi chiama e dice: “Petralia, devi organizzare la liberazione di Chieri!”. Io la sera stessa chiamo a rapporto i comandanti delle brigate, specialmente quelli della diciannovesima e quelli della quarta, Mario Foglieri e Milan. Chiamo a rapporto, siccome deve essere un attacco dove noi dimostriamo che le formazioni partigiane sono unite, chiamo anche il capitano Negro delle G.L. e in una riunione prepariamo il piano di attacco su Chieri. Naturalmente parteciperanno circa 200 partigiani, scelti tra le varie brigate. La parte principale la faranno quelli della diciannovesima, che sono veramente i più armati e i più agguerriti.

Il 19 aprile facciamo un raduno a Marentino. A Marentino c'è la mattina presto il raggruppamento di questo gruppo. E al mattino presto c'è una colonna ben armata che parte e va verso Chieri: una parte è destinata all'attacco della caserma, una parte a bloccare l'entrata delle varie vie, una parte alla stazione e una parte a perlustrare il paese. Quindi l'attacco era stato ben formato e al mattino presto iniziamo ad isolare il paese. A mezzogiorno, gli uomini della diciannovesima, con Mario Foglieri in testa perché Mario Foglieri è un grande guerrigliero, attaccano la caserma dei fascisti. All'inizio questi non si vogliono arrendere, però interviene un partigiano della diciannovesima con un bazuca e con un colpo sfonda la porta e si arrendono. Questi vengono fatti prigionieri e mandati nel campo di concentramento. La città è in festa e Barbato parla alla popolazione dal balcone del ristorante che c'è sulla piazza. Un discorso straordinario. E una cosa veramente straordinaria è che, in mezzo alla folla, in un momento, compare il Professor Monti.

Il Professor Monti è stato uno dei promotori dell'inizio della Guerra di Liberazione a Cavour, perché a Cavour, assieme a Barbato, aveva dato inizio alla Lotta di Liberazione. È stata una grande festa. Barbato come al solito abbraccia e bacia il Professor Monti. C'è la sua giovane moglie, che tra l'altro è una moglie molto bella. Ed è tutto una festa. La sera

rientriamo nelle nostre formazioni e inizia la preparazione per la Liberazione di Torino.

Volete che vi racconti? Avevamo cominciato a trasferire le formazioni partigiane verso Torino e il comando di zona si era trasferito a Pavarolo, mentre per la mia divisione il comando l'ho portato vicino a Superga e stiamo lì a fare le prime azioni di disturbo sui presidi di Superga, che vengono annullati. Quelli della diciannovesima, come ho detto, incominciano i primi attacchi sul ponte. Arriva l'ordine di insurrezione. Io scendo con tutto il mio comando e quelli della quarta giù a Borgata Sassi. Arriviamo la mattina del 27 e lì metto il comando della divisione. Naturalmente do disposizione ai vari comandanti di brigata di seguire gli obiettivi che erano dati prefissi: quelli della diciannovesima dovevano prendere il ponte e andare oltre la grande motori, quelli della quarta andare dal ponte Isabella e proseguire per la città e convergere poi alle grandi motori.

I primi combattimenti avvengono sul ponte di Corso Belgio. Abbiamo i primi carri armati che ci vengono incontro: quindi dobbiamo ritirarci. Allora chiamo la squadraccia di Rolandino, che hanno i bazuca, questi vengono avanti e con due colpi di bazuca neutralizzano un carro armato. Una volta neutralizzato un carro armato, l'altro se ne va. Quindi incominciamo ad avanzare su Torino e l'avanzata comincia a trovare delle difficoltà perché troviamo continuamente i carri armati che circolano per Torino nella nostra strada. Fortunatamente la presenza di questo gruppo della squadraccia, che riesce a tamponare, riusciamo ad andare avanti. Il 28 riusciamo a entrare a Torino e il mio comando arriva verso Piazza Carlina e qui nasce il problema dei cecchini. I cecchini sono attorno, sopra ai tetti e continuano a spararci. Così, per inciso, uccidono il nostro Jimmy il francese e qualche nostro partigiano è ferito. Bisogna stare molto attenti a marciare: non si poteva marciare in mezzo alla strada e camminavamo sotto i balconi in modo da essere defilati dai cecchini. Finalmente arriviamo in Piazza Carlina ed entriamo nella caserma Bergia.

Nella Caserma Bergia dove metto il comando, mentre quelli della diciannovesima vanno nella caserma Carlina. La situazione sembra calma, però ci sono questi tedeschi che scendono, che si ritirano dalla Liguria e a Nichelino abbiamo un primo scontro di nostri partigiani, che fortunatamente avevano espugnato una caserma. Questi sono quelli della centocinquesima che con i panzerfaust riescono a deviare la colonna. La colonna tedesca così non entra a Torino, perché tra l'altro ci sono quelli del Castello di Moncalieri: c'è Nanni Latilla a bombardare con i mortai la colonna. Quindi questa colonna non entra a Torino e devia e fa quell'eccidio di Grugliasco e tutto quello che succede.

Occupiamo la Caserma Bergia. Appena dopo poche ore che ero lì dentro, vengono tre partigiani della diciannovesima e mi dicono: "Petralia, sai che abbiamo saputo dove è nascosto Solaro?"

Ho detto: "Ma sei sicuro?"

"Guarda", mi dicono, "vieni con noi!" e mi portano in Via Mario Gioda in una cantina.

In una cantina vediamo un signore che vi è nascosto. Questi partigiani della diciannovesima dicono: "Tu sei Solaro?"

Quello dice: "No. Io sono un cittadino. Non sono Solaro".

Il partigiano dice allora: "Guarda che io ti conosco! Tu sei Solaro. Vieni con noi".

Questo è recalcitrante, non vuole venire. Questi allora lo prendono di peso e lo portano su. Arriviamo alla Caserma Bergia e qui ci sono altri che lo riconoscono, per cui lui ammette di essere Solaro, ma dice: "Guardate che io non ho mai fatto niente di male! Guardate che io ho sempre fatto del bene al popolo e il popolo mi vuole bene. Io sono stato un socialista". Va bene, ma vediamo cosa dirà il popolo. Naturalmente viene riunito il tribunale militare e viene condannato all'impiccagione. Impiccagione che viene fatta nello stesso posto dove lui aveva impiccato parecchi

partigiani. Nello stesso albero. Lì, durante l'impiccagione sono quelli della diciannovesima che raccontano, io non ho partecipato. Per esempio, Mario Foglieri racconta nel suo diario che la corda si rompe. A quel punto si riattacca e viene impiccato definitivamente. Però, una cosa strana che succede è che i partigiani sono quasi sopraffatti dalla folla: la folla si impossessa del cadavere di Solaro e lo porta in giro per tutta la città. Non si è saputo dove l'hanno portato. Naturalmente cerchiamo di riorganizzare il periodo di pace. Ormai la città è libera.

Così arriviamo al 3 maggio, quando c'è finalmente l'armistizio che viene firmato a Biella. Il 6 maggio ci sarà la grande sfilata per Torino. Il generale Trabucchi mi chiama e dice: "Petralia lei è stato un bravo combattente, è stato un bravo comandante. Però lei è siciliano, quindi lei, come tale, deve essere l'alfiere del Corpo Volontari della Libertà. Le verrà affidata la bandiera del C. V. L., bandiera decorata di medaglia d'oro, che il sottosegretario di Stato, Medici Tornaquinci, aveva portato da Roma e questa bandiera è stata affidata all'ingegner Creonte".

Il Generale Trabucchi allora non c'era, allora era in carcere.